

Libia: perché Gheddafi ci accusa

Gente
23 marzo 2006
Gigi Speroni



Dov'è finito Gheddafi? Per giorni ha occupato le prime pagine dei giornali, poi, di colpo dalle brevi di cronaca. «Chi l'ha visto?», potrebbe chiedersi Federica Sciarelli. Viviamo in un clima elettorale, dove le notizie esplodono come un fuoco d'artificio e vengono presto dimenticate per nulla anche in questo caso? Non proprio: le dichiarazioni di Gheddafi hanno un'eco che covava sotto la cenere, inevitabilmente destinato a riattizzarsi, se il dittatore non si farà di nuovo. E non sarebbe la prima volta. Quindi, vale la pena di ricordarsi la futura memoria. Tutto è cominciato in febbraio, per l'esattezza venerdì 17, quando il ministro Roberto Calderoli si era sciaguratamente esibito in televisione con una riproduzione di quelle vignette su Maometto, pubblicate da un giornale danese, che avevano provocato una violenta rivolta del mondo islamico. E fu facile trarre le conseguenze del caso.

Le dimissioni di Calderoli parevano averlo chiuso, ma il 2 marzo, celebrando il 29° anniversario di Stato che l'aveva portato al potere, Muammar Gheddafi lo ha riaperto: «Il popolo libico grida vendetta e bisogna approfittare dell'occasione per risolvere il problema, affinché non si ripeta la tragedia del consolato». Il "problema" sono le colpe dell'Italia coloniale, che aveva occupato la Libia dal 1911 al 1943, quando 100 mila libici vennero uccisi in guerra e durante i lunghi anni di repressione "pacifatrice". Per risolverlo, Gheddafi chiede «un grande gesto, non solo un grande gesto, ma un grande gesto».

In verità, un gesto il governo italiano l'aveva già fatto nel 1956, impegnandosi con un indennizzo di 5 miliardi di lire, ma Gheddafi, soppiantato il sovrano Senusso, stracciò nel 1970 scacciò i 20 mila italiani che vivevano e lavoravano in Libia, requisendo le case e le loro proprietà, come acconto per il risarcimento dovuto al suo popolo. Nel contempo, Gheddafi rivendicava soprattutto quando aveva bisogno di rinsaldare il suo potere, st

nazionalismo, e noi traccheggiavamo ricorrendo all'abilità diplomatica di Giulio Andreotti di questa storia risale al 2004, quando Berlusconi si recò a Tripoli, mettendo sul piatto un ospedale da 63 milioni di euro, ma Gheddafi lo gelò con la pretesa di un'autostrada dall'Egitto: 1.700 chilometri per un costo di almeno 3 miliardi. Questa è l'ultima richiesta rimasta sul tavolo a pochi giorni dalle elezioni. Per il governo che verrà è una patata bollente visti gli interessi che abbiamo con la Libia: il gasdotto, i contratti dell'Eni, il piano per la "quarta sponda" possano partire le barche cariche di immigrati dirette in Italia. Gheddafi ha fatto un grande gesto per porre «una pietra sul passato». Un lontano passato che abbraccia l'arco di tempo che va dall'Italia liberale di Giovanni Giolitti a quella fascista di Benito Mussolini sotto il lungo regno di Vittorio Emanuele III.

Andiamo, dunque, ai ricordi. Incominciando da una data precisa: il 29 settembre 1911 dichiarò guerra alla Turchia. Le grandi potenze europee si stanno spartendo l'Africa e partecipano al banchetto. La Libia appare come una conquista facile: la Cirenaica è governata dai Confraternita dei Senussi, una tribù; la Tripolitania fa parte dell'impero ottomano, che per Giolitti è il momento giusto per incamerare "la vasta regione bagnata dal nostro mare gran parte a deserto per l'inerzia di popolazioni nobili e neghittose", che appare come naturale delle nostre aspirazioni". Non soltanto dei nazionalisti, dei moderati, dei socialisti ma anche di vasti settori della sinistra: Arturo Labriola considera la Tripolitania "una terra di proletariato italiano". I giornali favoleggiano di "enormi ricchezze naturali che aspettano di essere sfruttate", di "sterminate e fertillissime regioni ove potranno vantaggiosamente emigrare i contadini italiani affamati di terre". Sotto quelle terre c'è il petrolio, ma verrà scoperto solo dopo. Gli unici a opporsi alla guerra sono i socialisti di Filippo Turati e la Camera Generale che proclama uno sciopero di 24 ore. Miseramente fallito. Migliaia di contadini meridionali assediati le questure per chiedere il passaporto nella speranza di "poter andare nella loro terra gli agricoltori", e tra gli operai scendono in piazza solo quelli di Parma e di Forlì, dove gli agitatori vengono arrestati e condannati per direttissima a cinque mesi di reclusione. Nenni e Benito Mussolini. I borghesi, dal canto loro, si spellano le mani per Gea della Romagna alta e formosa, che canta: Tripoli, bel tuo d'amore, ti giunga dolce questa terra Tripoli, terra incantata, sarai italiana al rombo del cannon.

Il 5 ottobre 1911, "A Tripoli sventola il tricolore". Lo annuncia il quotidiano La Stampa: la conquista della nazione è compiuta, il cerchio di ferro è rotto: il Mediterraneo non diverrà più un mare di L' Italia si è assicurata l'unico lembo rimasto libero dalle cupidigie altrui".

La conquista ha eccitato Gabriele D'Annunzio (era scontato), ma anche Giovanni Pascoli della natura e della pace: La grande proletaria s'è mossa. Là i nostri lavoratori saranno terreno della Patria. Dal canto suo, il Vate declama: S'ode nel cielo un sibilo di trombe pallido avvoltoio. Giulio Gavoni porta la sua bomba. L'ingegner Gavotti, sottotenente sorvolando l'oasi di Tagiura ha sganciato sui turchi quattro ordigni poco più grandi di hanno terrorizzato il nemico". È il primo bombardamento aereo del mondo. Per l'occasione anche la radiografia senza fili nei collegamenti tra i reparti e le strisce ferrate da avvertire le ruote per non impantanarsi nel deserto. Li chiamarono i "cingoli Bonagente", dal nome di un inventore, e li ritroveremo tre anni dopo sui carri armati della Prima guerra mondiale. La Libia diventerà italiana con la pace di Losanna, firmata il 18 ottobre 1912, ma i senussi e i beduini in Tripolitania continueranno a combattere una lunga guerriglia di scaramucce, impiccagioni dei ribelli. Raccontano i cantastorie: In nome di Maometto spinge l'arabo guerrier ad affrontare il milite italiano, chiamandolo infedel cane strani. Su quegli anni sentiamo un testimone. Non un generale o un politico, ma un romanziere noto. Louis Marie Julien Viaud, con lo pseudonimo di Pierre Loti (dal nome di un piccolo paese), scrisse, nel 1913, Ma Turquie agonisante: "Non è soltanto contro gli italiani che si eleva ma contro tutti noi, cosiddetti cristiani d'Europa. Noi che sulle labbra abbiamo sempre ogni anno inventiamo esplosivi sempre più infernali, mettiamo a fuoco e sangue e rancore il mondo africano. Trattiamo come animali gli uomini di pelle bruciata".

In Libia, spenti gli ultimi focolai di rivolta con una dura repressione del maresciallo Roatta nel 1933 il governo attuò un vasto programma di colonizzazione creando fabbriche, una rete idraulica, opere idrauliche e di rimboschimento, 850 aziende agricole. E costruì una rete di 1.700 chilometri. Su cui, dal 1940, cominciarono a passare cannoni e carri armati: prima verso l'Egitto, poi indietro, per riparare in Tunisia, E, con la guerra, l'Italia perse anche la Libia.

Secondo il ministro si tratterebbe di un errore di traduzione e da' Colonnello Pisanu: un equivoco le minacce di Gheddafi